

Sullo stato attuale del Partito Democratico e sul prossimo Congresso del PD

di Claudio Petruccioli

Le note che seguono sono destinate ad alcuni amici per stimolare una discussione il più possibile aperta e approfondita sullo stato attuale del PD e sul prossimo congresso; su quello che è necessario proporsi e su quanto è ragionevole attendersi.

Non mi propongo di fare una analisi esauriente, ma di toccare alcuni punti controversi e – forse anche per questo – lasciati un po’ in ombra e non adeguatamente considerati. Il mio intento è maieutico: voglio provocare reazioni.

Sono consapevole del carattere unilaterale delle considerazioni che seguono; preciso, anzi, che è voluto. Penso che solo la unilateralità, la consapevole rinuncia alla “completezza” (peraltro destinata a rivelarsi sempre illusoria) consente quella chiarezza che suscita discussione e polemica; quella che gli antichi pensatori definivano la “dialettica”.

1 – Non condivido il diffuso de profundis sul PD; né le previsioni che mettono in conto, a scadenza più o meno breve, drammatiche rotture fino alla scissione.¹ Il PD da quando è nato, quasi sei anni fa, non è mai riuscito a decollare, a convincere; negli ultimi mesi, poi, ha subito una delle più rovinose sconfitte elettorali che un partito abbia registrato nella storia della Repubblica. Non so come altro si possa definire una caduta di consensi da oltre 12 milioni a poco più di 8 milioni e seicento mila voti, la perdita quasi il 30% del proprio elettorato in meno in cinque anni; senza considerare l’incredibile serie di clamorosi errori politici registrata negli ultimi tempi.

Il PD ha, dunque, problemi enormi, difficoltà serissime alcune delle quali di vecchia data, altre rovinosamente accumulate in questo avvio di 2013. Ma non sono problemi e difficoltà inerenti alla sua esistenza, come talvolta e sempre più

¹ Sull’argomento continuo a pensarla come all’inizio del 2010, quando ebbi uno scambio di opinioni con Emanuele Macaluso pubblicato sul sito “leragioni.it”.

spesso sento dire. Anzi, paradossalmente, la loro esistenza e la noncuranza che li accompagna, si spiegano anche col fatto che il PD non corre rischi di dissoluzione e/o di frantumazione. Alla base di questa affermazione c'è una constatazione tanto semplice quanto evidente. C'è in Italia una porzione di elettori che oscilla fra un terzo e un quarto dell'elettorato attivo che è e si sente senza incertezze "di sinistra"; e pensa che la sinistra debba competere per il governo del Paese, che attraverso l'azione di governo la sinistra non solo non si snatura ma può realizzare politiche utili e positive per gli interessi che rappresenta oltre che per l'insieme della nazione.

Il PD è il partito di riferimento naturale per coloro che hanno una posizione e un orientamento del genere. Questa collocazione, e il ruolo che ad essa corrisponde fanno oggi del PD l'equivalente in Italia dei maggiori partiti della sinistra presenti in Europa. Coloro che in esso si ritrovano o ad esso si riferiscono anche se molto insoddisfatti della sua azione, della sua vita interna ecc, non pensano a iniziative e a collocazioni alternative, che ne prescindano o che presuppongano una separazione, una rottura.

2 - Prima che il PD nascesse, quando si discuteva accanitamente fra fautori, scettici e contrari, le difficoltà e le insufficienze che si riscontravano nei soggetti politici gravitanti nell'area di sinistra, erano spesso attribuiti al fatto che non ci fosse ancora il partito "giusto", un partito unificato che con la sua sola esistenza poteva rendere ogni atto più forte e più semplice.

Da quando il PD esiste, per quanto grandi siano le difficoltà e le insufficienze (e, in questo momento, sono enormi) non si registra nulla del genere; nessuno (o, comunque, pochissimi) mette in discussione lo strumento in sé, nessuno pensa e dice che per migliorare la situazione, per trovare le risposte giuste ai problemi incombenti si deve cancellare o anche solo mettere in discussione il PD. Nessuno pensa e dice (come è stato invece per almeno quindici anni prima che

nascesse il PD) che serva un altro partito o altri partiti. Lo ha fatto, in passato, uno dei “fondatori”, Rutelli: l’esito è stato un completo fallimento.

Fra quanti non si riconoscono nel PD e non aderiscono alla destra, c’è una parte che ha una visione antagonista della sinistra, che è indifferente se non ostile alla sua funzione di governo; un’altra parte, invece, non si sente di sinistra, non si riconosce in nessuna delle sue varie ascendenze e cerca piuttosto di costruire e consolidare una forza “di centro”. Le elezioni di febbraio hanno però dimostrato che sia sulla sinistra del PD, sia verso il centro i tentativi di promuovere nuove consistenti aggregazioni non hanno trovato riscontro positivo presso l’elettorato. Così, se è vero che i due poli maggiori di destra e di sinistra, Pdl e PD sono stati pesantemente puniti, non ne è scaturita l’affermazione di un “terzo polo”.

Il M5S, qualunque ne sarà la sorte futura, a tutto somiglia tranne che a un “terzo polo” che si caratterizzi per affermare la propria “centralità” e per mostrarsi indispensabile per ogni alleanza di governo, sia sulla destra che sulla sinistra. Una forza “centrale” ha queste caratteristiche, come mostra la storia della DC che pure disponeva di un consenso ben superiore a quello di Grillo. D’altra parte, il M5S non ha certo i tratti di una nuova sinistra capace di spiantare il PD.

Per questo insieme di motivi, il PD trasmette sia a chi sta dentro, sia a chi sta fuori, una sensazione di stabilità e di irreversibilità. E’ un fattore di forza, ma che può anche alimentare distrazioni e inadempienze nell’impegno di pensare e costruire un partito che metta a frutto nel modo migliore le risorse che la collocazione e la posizione possono rendere disponibili. Il governo del partito tende, così, a restringersi al controllo e alla gestione delle spoglie e all’incasso delle eventuali cedole politiche. Per dirla in breve, penso che il successo di “stabilità” ottenuto con il varo del PD abbia anche causato un deficit di iniziativa innovatrice in tutte le direzioni: programmatica, culturale,

organizzativa, della comunicazione ecc. Quasi che la nascita e il varo del nuovo partito risolvesse di per sé tutti i problemi.

3- Per un decennio abbondante, la spinta alla unificazione del campo sul quale si è infine collocato il PD è stata intimamente connessa alle vicende del governo di centrosinistra in carica. Dal 1° governo Prodi (1996-1998) emanava e traeva forza l'istanza unitaria ulivista (si chiamò, infatti, quello il "governo dell'Ulivo"). I partiti, al contrario, apparivano portatori e riproduttori di parzialità ed egoismi derivanti dalle storie precedenti. La spinta unificatrice del campo del centrosinistra era la proiezione dei tratti virtuosi che avevano portato per la prima volta al governo del Paese.

Non a caso, quando il governo Prodi cadde e durante tutta la legislatura 2001/2006, con la destra al governo e il centrosinistra all'opposizione ci furono molte discussioni intorno al "partito che non c'era" e che molti auspicavano, ma senza che si facessero effettivi passi avanti. Tutto rinviato alla legislatura successiva, che si immaginava di nuovo con il centrosinistra saldamente al governo. Il risultato elettorale smentì le attese più rosee, ma consentì il varo del 2° governo Prodi, con una larga maggioranza alla Camera sia pure ottenuta per un pugno di voti e con una situazione di assoluta precarietà al Senato.

A quel punto si riattivò, facendo leva ancora sul governo, la spinta a costituire finalmente il PD; ma il clima era completamente diverso rispetto a quello di dieci anni prima. La sensazione e le motivazioni non erano più di marciare verso una conquista ma di dover procedere a una operazione "necessaria". Tanto che nel congresso dei DS che deliberava finalmente il passaggio al PD, nella primavera del 2007, una parte si separò e prese la strada che porterà all'attuale Sel. Anche dal 2° governo Prodi, come dal 1° veniva una spinta alla unificazione; ma non più come proiezione nella società e nella politica dello slancio e dei successi dell'esecutivo, bensì come richiesta di un sostegno, di un

puntello, di uno stimolo, senza il quale l'esecutivo stesso rischiava di impantanarsi e collassare.

Le difficoltà del secondo Prodi non influirono solo sui tempi ma anche sui modi del varo del PD. Sono stati i pessimi risultati delle elezioni amministrative parziali ad accelerare il lancio del nuovo partito nell'autunno 2007; soprattutto hanno fatto precipitare la scelta a favore di un lancio che coincidesse con una forte mobilitazione popolare. Fino a poco prima, l'idea prevalente era di eleggere da parte di una platea ristretta (una assemblea nazionale o qualcosa di simile) un segretario-coordinatore, essendo chiaro che la leadership politica del partito coincideva di fatto con quella del governo. I cattivi risultati elettorali e i sinistri scricchiolii della maggioranza in quel disastroso avvio di legislatura spinsero a cercare una manifestazione di forza, come poteva essere l'elezione del segretario con un ampio suffragio popolare.

4 - Si sperò che il partito nuovo, il PD, grazie ad un esordio sostenuto da una grande partecipazione e ad una leadership con una legittimazione popolare fortissima potesse offrire alla sconsigliata e risicata maggioranza dell'Unione un baricentro, in modo che il governo riuscisse ad andare avanti. Non andò così, com'è noto; per una serie di fattori che qui non considero. Quel che invece mi importa è mettere in risalto che anche per questi motivi il PD nacque con serie malformazioni.

Si esaltò, allora, la straordinaria novità di un partito che nasceva scegliendo il suo segretario con un suffragio "aperto", non limitato ai soli iscritti. Secondo i dati ufficiali votarono nelle primarie del 14 ottobre 2007 oltre 3 milioni e mezzo di persone; sono tante. Tre quarti votarono Veltroni. Questo indiscutibile exploit, però, nascose o fece passare in secondo piano fattori tutt'altro che trascurabili; che hanno poi impedito alla leadership, pur forte di una investitura straordinaria, di consolidarsi e al partito di crescere e irrobustirsi. Veltroni fu

esposto a un rapidissimo logoramento, sfociato nelle dimissioni dopo appena 18 mesi.

Il più serio fra i vizi di origine sembra a me che non ci siano state altre candidature di dirigenti provenienti dai DS. Scesero in lizza Rosy Bindi e Enrico Letta, ambedue provenienti dalla Margherita e di ascendenza democristiana ma nessun altro, oltre Veltroni fra quanti, per “li rami” risalissero al Pci. Eppure un potenziale competitore c’era, che aveva personalità adeguata e che avrebbe interpretato una idea diversa di PD. Si trattava di Bersani, e la sua sfida a Veltroni avrebbe avuto un fondamento e un senso politico. Le posizioni di Veltroni erano state contrastate nei DS, per le sue tendenze uliviste, per il suo appoggio al referendum per l’abolizione della quota proporzionale nel 1999, e in molte altre occasioni. Ma già nel PDS il suo orientamento trovava contrasti e resistenze consistenti, come dimostrò la competizione con D’Alema per la segreteria nel 1994, dopo le dimissioni di Occhetto. Il suo orientamento generale appariva a molti troppo liberal, poco sensibile alla ortodossia della cultura e della esperienza del movimento operaio italiano o della idea che ne avevano i più. Bersani, dal canto suo, già allora appariva portatore di una visione assai meno “nuovista”, con i piedi per terra, rispettosa delle tradizioni senza risultare eccessivamente stantio.

Il confronto fra le due concezioni, direi le due “strategie” impersonate da Veltroni e Bersani si rivelerà poi quello più significativo per la vita del PD; ma anche le vicende precedenti il 2007, l’intero periodo dopo il 1994, rendeva evidente – a chi non voleva mettere la testa sotto la sabbia – che di lì passava la vera scelta. Le differenziazioni di Bindi e Letta erano assai meno nette e certamente meno significative. Invece, non se ne fece niente. Si disse che sarebbe stato D’Alema a convincere Bersani a restare in disparte. Non so se sia vero; non so neppure se Veltroni se ne sia compiaciuto o meno. Certo è che quel confronto fu evitato; per alcuni probabilmente perché due candidature ex-Pci in

concorrenza avevano qualcosa di sacrilego; per altri, molti, perché immaginavano che ne sarebbe riuscita indebolita la nuova creatura. In un caso e nell'altro si finiva però per sacrificare qualcosa al passato, per pagare ancora lo scotto a vecchie esperienze e appartenenze presumendo che il nuovo avrebbe, altrimenti subito danni. Ecco dove io colgo un pesantissimo vizio d'origine del PD; un vizio ancora una volta di “continuismo”, di apologia del passato.

5- Per un complicato meccanismo statutario, le primarie non si sono esaurite nella scelta del segretario; sono servite anche ad eleggere l'Assemblea nazionale, a fissare dunque i rapporti di forza fra le diverse “componenti”, particolarmente importanti a livello regionale e locale. Questo intreccio dà luogo alla possibilità che uno stesso candidato segretario possa essere sostenuto da più liste, che sono poi in concorrenza fra loro per la conquista di seggi nella Assemblea nazionale (o anche nelle Assemblee regionali, quando si procede al loro contestuale rinnovamento). Accadde così con Veltroni, sostenuto dalle liste “Democratici per Veltroni”, “Con Veltroni. Ambiente innovazione lavoro”, “A sinistra con Veltroni” e altre minori. La prima lista raccolse il 43,72%; più o meno altrettanto (quanto manca per arrivare al 75,82%) arrivò a Veltroni dalle altre che avevano significative accentuazioni e caratterizzazioni politiche, soprattutto in senso ambientalista e “lavorista”, con orientamenti culturali più tradizionali e –comunque – non uguali a quelli esposti e propugnati dallo stesso Veltroni. La mancata candidatura di Bersani proiettava peraltro sulla stessa “lista primogenita” ombre di ambiguità e/o convergenze burocratiche.

Un anno e mezzo dopo la trionfale investitura Veltroni si dimise e disse che non gli era possibile svolgere il suo compito secondo la linea che aveva in testa. Aveva pienamente ragione nel rivendicare che quella linea lui l'aveva chiaramente esposta al Lingotto di Torino prima di sotto porsi al giudizio delle

primarie. Ma evitò di ricordare che le stesse primarie furono gravate e distorte dal peso di tanti compromessi e di tante opacità

6 - Le primarie, si è detto più volte e giustamente, sono il “marchio di fabbrica” il fattore costitutivo del PD. C’è una verità in questa affermazione; e si deve sottolineare che le primarie costituiscono una risorsa di straordinaria importanza alla quale il PD non potrebbe rinunciare senza snaturarsi. Ma le primarie del PD devono essere valutate anche per il modo concreto in cui si svolgono e per gli effetti pratici che determinano. Ormai di esperienze se ne sono fatte molte; oltre a quelle “native” di cui ho appena detto, ce ne sono state altre di carattere nazionale (dal match Bersani-Franceschini del 2009 conclusosi con una scampagnata piuttosto deprimente, fino a quelle “mordi e fuggi” per la scelta delle candidature al Parlamento nell’ultima settimana del 2012) senza contare le primarie locali per i sindaci. E’ possibile fare un bilancio.

Le primarie sono lineari e trasparenti, non presentano controindicazioni né si prestano a manovre improprie quando riguardano incarichi monocratici, sia di partito (il segretario) sia istituzionali (i sindaci). Va precisato, tuttavia, che primarie utili e degne della qualifica di democratiche si hanno, anche in questo caso, solo se il vincitore ha l’investitura della maggioranza dei votanti. Se viene raggiunta al primo turno, la partita finisce lì; in caso contrario deve essere d’obbligo il ballottaggio fra i due più votati, in modo che, comunque, la vittoria vada a chi prende la metà dei voti più uno. Solo così si garantirà che chi prevale disponga del massimo della forza possibile per affrontare i candidati degli altri schieramenti; e si eliminerà o – almeno – si ridurrà al minimo lo spazio per tutte quelle manovre (candidature di disturbo, rinunce forzate o altro) che consentono ai gruppi di potere non solo di restare al riparo dall’ampio processo democratico delle primarie, ma di riuscire perfino ad utilizzarle e trarne vantaggio.

Enfatizzate in modo acritico e propagandistico, le primarie sono state però usate spesso come un passepartout, come una scorciatoia o – meglio – una scappatoia per sottrarsi agli obblighi della trasparenza e alle responsabilità cui deve far fronte chi dirige. E' un triste paradosso, consentito da una costruzione statutaria che rende possibile l'inquinamento delle primarie con procedure che non hanno niente a che fare con la scelta diretta di un candidato o di un leader, e che sono invece funzionali alla protezione e alla riproduzione di gruppi di potere. Sotto l'ombrello iperdemocratico delle primarie si è prolungato, si è anzi perfezionato e irrigidito un sistema di cordate e di aggregazioni non esplicite, non motivate, spesso neppure percepibili.

E' questa, oggi, la "costituzione materiale" del PD. Il governo e il controllo del partito più che far capo a un leader, a organismi responsabili di direzione e di garanzia, è affidato a un "patto di sindacato" che ha il compito fondamentale di mantenere equilibri e rapporti di potere. Se Veltroni ha dovuto abdicare di fronte alla pervasiva durezza di questo "sindacato", Bersani ha affidato ad esso la sua segreteria.

7 - Un partito che funziona così, retto da un sindacato di controllo che ha il compito essenziale di proteggere e riprodurre sé stesso è un organismo che non produce politica. Esattamente questo si è verificato negli ultimi anni e – in modo particolarmente accentuato – negli ultimi diciotto mesi. Non si ricordano occasioni di confronto culturale o di battaglia politica. Ci sono state, sì, momenti in cui un gruppo (per esempio quello definito dei "giovani turchi") ha prodotto riflessioni ed esposto posizioni politicamente e culturalmente meritevoli di attenzione, con le quali magari qualcuno di diverso orientamento ha cercato di interloquire; ma mai la discussione, l'approfondimento su questioni di analisi e/o di linea sono confluite nella fisiologia del partito, in modo particolare dei suoi organismi dirigenti.

La situazione è emblematicamente rappresentata dai due quotidiani, l'Unità ed Europa: due universi culturali, due concezioni della politica, due visioni del partito, dei suoi compiti, delle sue scelte programmatiche che più diverse e divergenti non si possono immaginare. Il che non è di per sé necessariamente un danno per un partito come il PD dovrebbe essere; ma ad una condizione: che il dibattito e il confronto fra le posizioni esistenti abbia ampio sviluppo, sia assunto e stimolato dai dirigenti, venga connesso con le scelte politiche.

Alcuni accusano Bersani di non aver fatto la campagna elettorale, come se si trattasse di un deficit tecnico o di una distrazione psicologica dovuta ad una imprudente certezza di avere già la vittoria in tasca. La verità è che l'afasia in campagna elettorale è solo risultata più evidente, per ovvie ragioni; ma l'incertezza, la confusione il disorientamento non sono cominciati certo con lo scioglimento delle Camere. Qual è stato il rapporto con il governo Monti, quale giudizio se ne è dato che gli italiani abbiano capito in modo chiaro? E quali le posizioni sulle questioni programmatiche più controverse, a cominciare dalla riforma del mercato del lavoro; per non dire dell'allucinante comportamento sulla legge elettorale? Le voci provenienti dal PD hanno detto di tutto e il contrario di tutto; l'intervento della leadership si è limitato a dire: adesso siamo responsabili anche se questa non è la nostra politica; con le elezioni (e, si intendeva, con la nostra vittoria) si chiuderà la parentesi tecnica e vedrete allora cosa siamo capaci di fare. In sostanza: "Fidatevi".

Le primarie fra Bersani e Renzi hanno allargato improvvisamente l'orizzonte; è sembrato che il PD cominciasse a somigliare al partito che dovrebbe essere. Una volta finite (lasciamo stare la deprimente querelle sulla possibilità di votare al ballottaggio), tutto è stato archiviato; come se la politica non c'entrasse, come se il senso di vitalità e di rinascita generosamente registrato anche nei sondaggi, non scaturisse proprio dalla dialettica delle posizioni in campo, dalla ricchezza di idee e di risorse che veniva squadernata e che consentiva a tanti di

interloquire, di appassionarsi nella ricerca di risposte. Una volta fatto il conto delle schede, si è preso burocraticamente atto della vittoria di Bersani e si è pensato che tutto quanto era stato sollecitato e attivato da Renzi si sarebbe automaticamente trasferito sul vincitore, senza che questi facesse nulla per dimostrare di volerlo se non accogliere, almeno considerare, capire. La corte rumorosa e arrogante raccoltasi intorno al “capo”, pronosticato sicuro vincitore, ha messo il sigillo definitivo su un comportamento comprensibile solo alla luce di una logica nella quale la politica non c’è più e conta solo il potere e il suo controllo.

8- Lo spartito del dopo voto ha offerto la stessa musica: il copione della “non vittoria” ha sorretto l’ottuso rifiuto di prendere atto del naufragio elettorale; è seguito poi il tentativo donchisciottesco di varare il “governo di cambiamento” per il quale non c’erano né i numeri né le condizioni; infine la schizofrenica e catastrofica condotta durante l’elezione del Presidente della Repubblica.

Il punto sul quale voglio richiamare l’attenzione è, però, ancora lo stesso: il governo di un partito modellato su un “patto di sindacato” determina la sterilizzazione politica del partito stesso e la prevalenza di conformismi e carrierismi. Non può essere un caso se in pochi mesi e in due tappe (le primarie per la leadership e le elezioni per il Quirinale) sono stati liquidati i quattro più significativi produttori di “idee politiche” che hanno segnato la vita del centrosinistra da quando esiste, cioè dalla metà degli anni ’90.

C’è stata prima la campagna sulla “rottamazione” il cui copyright è certamente di Matteo Renzi. Ma un peso grande l’ha avuto anche il modo in cui ha reagito il “sindacato di controllo” raccolto intorno a Bersani. Non sono mancate formali e ipocrite polemiche; ma, al dunque, le vittime di quella campagna sono state Veltroni e D’Alema, anche perché hanno preso decisioni personali dettate da legittimo orgoglio. Fra quanti sono giunti al PD dal Pci, sono

loro due se non i soli quelli che hanno di più “prodotto politica”. Al di là di come ciascuno la pensi nel merito, è una verità che non si può negare.

Il “sindacato di controllo” non si è certo stracciato le vesti per l’alleggerirsi di presenze se non fastidiose certo ingombranti. E non per ragioni di età; basti pensare che mentre i due venivano “rottamati” rientrava in Senato dopo un lungo esilio un poderoso innovatore come l’ottantenne Mario Tronti, e ci restava il quasi novantenne Sergio Zavoli. E fermiamoci a questi due esempi.

Lo stesso “sindacato di controllo” (non il solo Bersani, conviene ricordarlo) ha concepito e gestito la folgorante campagna delle presidenziali. Mi guardo bene, ovviamente, dal pensare che i risultati ottenuti siano stati previsti o – peggio ancora – cercati. Certo è, però che, nel giro di due giorni, sotto le macerie provocate da strategie e intenti opposti sono restati prima Marini e poi Prodi. Se Veltroni e D’Alema sono quelli che hanno prodotto più politica fra gli ex-Pci confluiti nel centrosinistra, Marini e Prodi sono l’equivalente fra gli ex democristiani. Come è noto tanto nella prima che nella seconda coppia le posizioni sono state diverse e spesso in aspra polemiche e perfino in rotta di collisione. Ma tutti hanno fatto comunque politica in modo serio e alto. Tutti liquidati; e passi se fosse avvenuto a seguito di una esplicita battaglia politica, con la vittoria di una linea politica chiaramente enunciata e perseguita. Non credo neppure – come ho già detto – che si sia trattato dell’esito di una malvagia ma lucida condotta. E’ molto peggio: il “sindacato di controllo” sterilizza completamente la politica; e quando la politica muore è inevitabile che finiscano fuori gioco coloro che la politica la fanno, invece, vivere e, loro stessi, della politica vivono.

9 - Con la gestione della campagna elettorale e del dopo elezioni è stato toccato il livello di azzeramento della politica; ma non ne è seguita la liquidazione del “sindacato di controllo”. Il punto di sfacelo è stato raggiunto, ma

è stata trovata una via d'uscita con la richiesta a Napolitano di accettare un secondo mandato. Il sì di Napolitano non è stato certo determinato dalla intenzione di evitare il crack definitivo al suo “partito di provenienza”, come pure qualcuno ha insinuato. Una ipotesi del genere va esclusa non solo perché Napolitano non avrebbe mai subordinato le sue scelte a logiche “di partito” più o meno “di provenienza” (fra l'altro, quando fu eletto nel 2006 il PD non esisteva ancora); ma perché le ragioni di tutela dell'interesse nazionale e democratico erano già per loro conto tali da non aver bisogno di ulteriori motivazioni per rispondere positivamente all'appello rivoltagli da una grandissima parte del Parlamento.

E' evidente, tuttavia, come dalla disponibilità di Napolitano abbia tratto vantaggio anche il PD, e – nel PD – coloro che si erano infilati in un drammatico vicolo cieco; hanno potuto evitare la dichiarazione di bancarotta altrimenti obbligata se Napolitano avesse detto NO. Il “sindacato di controllo”, ancorché duramente lesionato è riuscito quindi a evitare la liquidazione. Non ha più la forza che gli veniva dalla segreteria Bersani, ma non è disperso; ha ancora delle carte da giocare. Penso che sarebbe un grave errore dare un giudizio diverso su questo punto, farsi delle illusioni, nel momento in cui ci si avvia alla celebrazione di un congresso cruciale.

Il “sindacato di controllo” mantiene infatti un consistente potere all'interno del PD. A dirigere i gruppi parlamentari ci sono due suoi uomini: uno, Speranza, esplicitamente, perfino provocatoriamente uomo di Bersani; l'altro, Zanda ben gradito al poderoso gruppo di pressione di Repubblica. E' stato fatto persino un tentativo di portare Speranza alla segreteria del partito, in modo da lasciare a Bersani la guida di deputati. L'operazione non è riuscita ma rivela che il “sindacato di controllo” non si sente affatto sconfitto.

Come segretario, la scelta è caduta infine su Epifani. Non si tratta tanto di giudicare una persona, quanto di comprendere il significato di questa investitura.

A renderlo omogeneo agli equilibri bersaniani del PD è soprattutto il rapporto ovviamente strettissimo con la CGIL e il suo gruppo dirigente, l'ascolto che da quella parte può avere e le garanzie che può dare. La CGIL è l'altro poderoso riferimento e condizionamento esterno del PD. Nel governo i due uomini forti sono il Presidente del consiglio Enrico Letta (ovviamente) e (un po' meno ovviamente) Franceschini con incarichi che lo designano come numero due politico della "delegazione" del PD.

Eccoli i pilastri essenziali del "sindacato di controllo". Dopo la emarginazione di D'Alema e il suo distacco da Bersani (e di Bersani da lui) non credo si possano individuare altri "soci". Non lo è, evidentemente, Veltroni; gli ex-Margherita ex-dc si dislocano in buona parte lungo l'asse Letta-Franceschini; Fioroni e la Bindi non hanno un peso decisivo; anche i "giovani turchi" non hanno un loro diretto rappresentante nel sindacato, si sono affidati come i dalemiani a Bersani e, d'altra parte, non hanno forza sufficiente da soli.

Non so se Epifani parteciperà alla competizione per la segreteria. Va detto tuttavia che l'iniziale orientamento che escludeva – di chiunque si trattasse – questa eventualità, è sfumato ed è stato infine accantonato. Oggi nessuno può escludere una candidatura di Epifani; ed è anche evidente che la decisione in proposito non sarà esclusivamente nelle sue mani; una parola che peserà la diranno anche coloro che lo hanno scelto, sostenuto, insediato. La sola possibilità di una partecipazione di Epifani alle primarie per il segretario costituisce per gli altri un condizionamento serio, in quanto induce chi voglia avere chance di successo a cercare un accordo con il "sindacato di controllo".

Il solo che possa evitare questo condizionamento è Renzi. Per questo (al di là delle posizioni politiche, culturali, programmatiche) la sua candidatura e la sua eventuale elezione rappresenterebbe una svolta nella vita del PD in quanto ne cambierebbe radicalmente la "costituzione materiale". Nessun altro possibile candidato, mi sembra, presenta questa caratteristica. Altri non possono affidare il

rinnovamento alla loro sola candidatura; devono rendere esplicito e dare forte evidenza ad un progetto di riforma del partito. Renzi attraverso Bersani ha sfidato il “sindacato di controllo”; ha perso ma ne ha resa evidente la vulnerabilità tanto che lo stesso sindacato lo ha trattato con rispetto e gli ha fatto intravedere la possibilità di un compromesso; gli ha, come si usa dire, “lasciato la porta aperta”. Adesso Renzi deve decidere: o punta le sue carte su questa “apertura” e attende i tempi che gli consentano di rinnovare la sfida per la leadership del governo senza disturbare eccessivamente le dinamiche del partito; mettendo tuttavia in conto che quei tempi potrebbero non tornare e che nessuno gli regalerebbe occasioni che non fossero imposte da lui stesso, con la forza di cui dispone. Ovvero lancia la sfida per la leadership del partito, facendone (alla Blair, direi) la tappa indispensabile per accreditarsi definitivamente come leader innovatore nel Paese; correndo, ovviamente, i rischi del caso a cominciare da quello di una possibile sconfitta. Non so cosa deciderà; ma certo da questa scelta si capirà il suo spessore, la sua lucidità, la sua determinazione.

10 - E’ evidente che un candidato segretario deve formulare un programma che riguardi il governo del paese, le scelte economiche e sociali, la riforma delle istituzioni ecc. Ma nessuna prospettiva, nessun quadro programmatico, per quanto soddisfacente su tutti gli altri punti, risulterebbe credibile ed efficace se non comprendesse un chiaro e dettagliato proponimento di ristrutturazione, rilancio, riforma del partito. Non vedo come possa essere utile al PD un segretario che non si proponga di modificare la “costituzione materiale” esistente che è la causa della improduttività politica dalla quale sono derivati i più recenti disastri. Richiamare l’attenzione su questo punto, per me essenziale, è l’obiettivo di queste note.

Sono imprescindibili almeno due punti:

- Distrarre il groviglio che si è costituito intorno alle primarie, eliminando commistioni e inquinamenti impropri e distorsivi. Le

primarie per la scelta di persone (si tratti del segretario o del candidato a incarichi istituzionali) deve avvenire con una scheda sulla quale si sceglie solo il nome della persona stessa. Voglio dire che va escluso, dichiarato inammissibile, il metodo utilizzato già con la prima elezione del segretario nazionale che costituì l'atto di nascita del PD, dalla quale uscì Veltroni; metodo riprodotto in molte altre circostanze e – comunque – non escluso da statuto e regolamenti. Ho già detto il motivo. Se si consente di eleggere la persona attraverso il voto a liste che hanno una loro specifica caratterizzazione politica e culturale, e se queste liste sono più di una (come è ovvio che avvenga) si cerca di tenere insieme due cose che insieme non possono stare: la scelta diretta del leader del partito (o del candidato alla leadership in competizioni istituzionali) e la certificazione della forza di singoli raggruppamenti che diventano essi i veri elettori del segretario e che sono la base, poi, dei “patti di sindacato” che ovviamente si propongono di condizionare la leadership e sono anche capaci di paralizzarla e affossarla.

Se è necessario – come, evidentemente, lo è, in una fisiologia democratica – votare per liste al fine di comporre assemblee o organismi collettivi, di livello nazionale o locale, lo si faccia – se necessario anche contemporaneamente a primarie per la scelta di persone – ma su schede separate. Ecco cosa intendo quando dico che si devono evitare rischi di inquinamento.

A me sembra più importante questo punto che la coincidenza fra segreteria del partito e candidatura alla leadership. Una volta chiariti i punti appena indicati, quella coincidenza può anche essere statutariamente mantenuta; aggiungerei con juicio. Ci possono, infatti, essere circostanze nelle quali è perfino inevitabile sottoporre un segretario alla sfida per la leadership, come è avvenuto con Bersani e

Renzi; e altre, invece, nelle quali il problema non si pone. Si mantenga, dunque, la attuale norma statutaria, sapendo bene che la sua gestione deve tener conto delle contingenze e delle opportunità politiche.

- Costruire un pluralismo trasparente e controllabile. A questo fine la polemica dilagante (per citare due interpreti molto diversi: De Luca e Veltroni, ma si potrebbe aggiungere una lunga sequela di nomi) contro il “correntismo” - cui si aggiunge il più delle volte l’attributo retorico “esasperato” – deve essere dichiarata priva di fondamento e decisamente respinta.

Se pluralismo ha da essere (e non si vede come un partito come il PD possa essere altro che pluralista) è inevitabile che i simili si raccolgano con i simili e agiscano di concerto, verificando fra loro le convergenze nelle valutazioni e nei proponenti. Certo, se stanno in quel partito, lo faranno non per parlare e agire da soli ma per confrontarsi e definire azioni e comportamenti comuni con altri, in modo da orientare l’iniziativa del partito il più possibile in coerenza con quanto ciascuno considera giusto o preferibile.

Queste si chiamano “correnti”. L’importante è che siano esplicite, che le loro posizioni e le responsabilità politiche che si assumono siano sempre pubblicamente motivate, comprensibili e – quindi – giudicabili. Le correnti sono i soggetti del pluralismo di un partito. La differenza fra le correnti e la loro versione negativa, vale a dire i “gruppi di potere” sta nella glasnost, nella trasparenza. E’ questa differenza a far sì che le convergenze, le alleanze fra correnti fanno vivere democraticamente un organismo consentendogli di produrre più politica e buona politica, mentre i “patti di sindacato” fra gruppi di potere soffocano la democrazia e uccidono la politica.

Qualora Renzi decidesse di competere per la segreteria nel prossimo congresso del PD, questo insieme di considerazioni e di obiettivi – compresa la costituzione di una corrente che, a mio avviso, è essenziale – sarebbero possibili; o, comunque, non sarebbero preclusi. Se questa ipotesi non si verificasse, allora io penso che la cosa migliore sarebbe fare la scelta di un “quarentenne”: il quale, pur credibile nella candidatura a Segretario (diciamo come lo è, più o meno, Cuperlo) costituisca in ogni caso un punto di riferimento per strutturare una presenza evidente e duratura all’interno del PD.